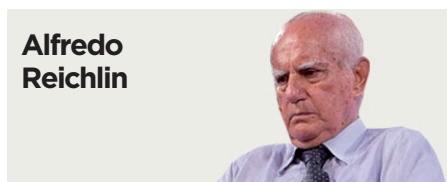


COMUNITÀ

Il commento

Una questione che ci riguarda



SEGUE DALLA PRIMA

Ammetto che la mia cultura politica è vecchia. Non posso però fare a meno di ricordare agli amici diventati ultra-protestatari e ultra-sinistri che la lotta intorno alle istituzioni non è un fatto che riguarda il Palazzo, ma è «il concentrato della lotta di classe»: mi pare lo dicesse Lenin.

Guardiamo le cose italiane così come stanno. Dopotutto non è per caso che il Cavaliere ha dominato la politica per tanti anni. Complicità? «Inciuci»? Quante sciocchezze e stupide accuse. Non è la polemica, anche la più aspra, contro quest'uomo ciò che è mancato. Non si è parlato d'altro e c'è un mondo intero di giornalisti e intellettuali che è campato su questo. Allora che cosa ha fatto la forza di quest'uomo? È su questo punto che ormai bisognerebbe riflettere meglio, se vogliamo aprire davvero un pagina nuova.

La risposta si trova, secondo me, in una analisi più ampia e più severa della crisi che tormenta l'Italia da almeno venti anni, cioè anche da prima di Berlusconi. Detto in breve, al fondo c'è la straordinaria pochezza delle classi dirigenti italiane, l'incapacità di affrontare le riforme che diventavano ineludibili a fronte della prova, l'inedita prova di un vero e proprio *State building*, cioè inserire questo antico Paese nel nuovo ordine europeo e mondiale. Ci siamo difesi arretrando, cedendo alle logiche del mercato e spesso dell'economia sommersa, delle rendite e dell'egoismo sociale. La sinistra ha resistito ma non molto efficacemente, spesso non ha capito. In parte si è trasformata nel «popolo viola» o nella gestione dell'esistente. Intanto Berlusconi costruiva sul degrado del tessuto sociale la sua straordinaria narrazione della realtà. In base alla quale era lui che liberava gli italiani dai lacci e laccioli di uno Stato inefficiente e oppressore perché su questa base si era costruito il «potere dei comunisti».

Il bilancio è stato catastrofico. Parla da solo. Una crisi economica di natura mondiale subita nel modo più irresponsabile, gettando il peso maggiore sui salari e sulle forze produttive. Ma il prezzo più pesante è il degrado ulteriore dello Stato. Il problema fondamentale è questo. Proviamo a guardare con freddo distacco al sistema politico e a quell'insieme di regole, leggi pote-

ri, parti sociali e scambi politici che rappresentano la trama di una compagine nazionale in cui convivono persone, culture, storie così diverse come i veneti e i siciliani. Lo Stato italiano, insomma.

Mi pare che sia qui la spiegazione fondamentale del problema italiano in base al quale la nostra democrazia, anche dopo il fascismo, resta una democrazia «difficile» (Aldo Moro). Una Repubblica retta dal «governo delle leggi», ma fino a un certo punto. Fino a quando non subentra il cosiddetto «governo degli uomini», ovvero la concentrazione del potere nelle mani di un capo carismatico che si pone al di sopra della legge. Siamo ancora una volta di fronte a una simile stretta drammatica? Io spero di no. Ma se guardo alla frammentazione delle forze democratiche tutto mi spinge a dire che dobbiamo parlare più apertamente al Paese con un tono più alto ed egemonico, e quindi con un animo non partigiano. Il problema che poniamo non è quello di una vendetta su una persona ma di dove va lo Stato, «la casa di tutti», ove si cedesse al ricatto del Cavaliere. In quale angolo dell'Europa e del mondo l'Italia finirebbe? È su questo terreno che si gioca la carta delle nuove generazioni. Chi scommetterà su un Paese nel quale non si sa chi comanda ed è incerta la divisione dei poteri? Un Paese senza regole che verrebbe commissariato come la Grecia e dove diventerebbe

sempre più difficile lavorare, pensare, intraprendere.

È con questo animo che il Pd deve parlare agli italiani, a tutti gli italiani. A cominciare dalla destra. Dove va la destra? La questione riguarda tutti. Perché una destra in un Paese come l'Italia esiste e continuerà ad esistere. Ciò che è decisivo per le prospettive democratiche è che la destra non si riduca a quelle scene, francamente pietose, che abbiamo visto sotto il balcone dell'ex «unto del Signore». C'è un gran bisogno di un'altra destra, una forza seria, moderata, che possa isolare quello fondo sovversivo razzista e fascista che esiste da sempre. Una destra con la quale sia possibile un confronto aperto e responsabile sul terreno democratico e che possa riprendere la parola in Europa senza essere dileggiata. Molto dipende da noi: ma da noi chi?

Assisto con sofferenza al modo come una sinistra confusa, divisa, non riesca a fare serie analisi. Nessuno fa più analisi: si lanciano solo accuse moralistiche, spesso menzognere e vergognose. Mi viene alla mente un interrogativo terribile che si pose Antonio Gramsci, ormai rinchiuso nel carcere, sul perché il fascismo avesse vinto. Noi - egli si chiese parlando del suo partito - fummo un elemento positivo nella lotta contro il fascismo oppure fummo di fatto un fattore che contribuì alla dissoluzione della democrazia?

Maramotti



L'intervento

Il federalismo centralista ha un costo insostenibile



IN QUESTE SETTIMANE LA NOTIZIA DELLA BANCA-ROTTA DI DETROIT HA IMPRESSIONATO molti commentatori, non solo per la portata del debito, a marzo circa 19 miliardi di dollari, ma soprattutto per lo sgretolamento di quello che a lungo è stato un tabù: il fallimento di una comunità, il fallimento del contratto sociale americano. La crisi dell'Amministrazione corrisponde, infatti, al venir meno di servizi sociali fondamentali.

Con le necessarie specificità, questa situazione fa venire in mente ciò che sta accadendo anche nel nostro continente, dove le comunità locali attraversano la crisi più profonda in Spagna, come in Grecia e in Italia.

Il nostro Paese si ritrova per la prima volta a fare i conti con il dissesto economico non più di piccole Amministrazioni, ma di realtà sempre più importanti e popolose. Situazione drammaticamente aggravata dalle politiche di tagli lineari che tra il 2009 e il 2015 hanno prodotto nelle Regioni e nel si-

stema delle Autonomie locali circa 150 miliardi tra riduzione dei trasferimenti e risparmi derivanti dal patto di stabilità interno.

L'effetto più evidente non è solo l'incremento della tassazione locale, ma soprattutto il venir meno di servizi essenziali: se oggi è problematico per tutte le Amministrazioni rispettare i vincoli finanziari senza mettere in discussione i servizi offerti ai cittadini, per quelli in dissesto è sostanzialmente impossibile.

Assistenza agli anziani, scuole materne, asili nido, manutenzione delle strade, iniziative volte allo sviluppo locale e igiene ambientale sono solo alcuni dei servizi che, in questi casi, o vengono eliminati o externalizzati o entrano profondamente in crisi, sia se gestiti direttamente dagli Enti, sia se gestiti dal sistema di società controllate. Un cortocircuito che mina alla base il patto di solidarietà che regge una comunità politica, perché a una tassazione sempre maggiore non corrispondono maggiori protezioni sociali e servizi, ma una costante erosione del loro perimetro.

Questa è anche una crisi del lavoro, una crisi che sta producendo in questi settori i primi licenziamenti, i primi tagli delle retribuzioni, i primi ritardi dei pagamenti. Settori prima considerati garantiti oggi si trovano a fare i conti con situazioni imprevedute: talmente imprevedute che la normativa di riferimento non ne ha contemplato le soluzioni.

Se si pensa a una riforma dello Stato, è da questi elementi che occorre partire: da una realtà istituzionale che ha l'obbligo di garantire diritti costituzionali, ma non ha le risorse

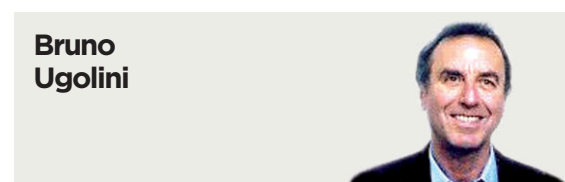
per farlo; dalle persone, lavoratrici e lavoratori, che quotidianamente garantiscono servizi fondamentali, nonostante siano diminuiti di oltre il 10% in dieci anni e la politica di questi ultimi anni abbia fatto di tutto per svilire la loro professionalità (si veda a titolo di esempio non solo il blocco delle retribuzioni, ma anche il taglio di investimenti sulla formazione).

Non si facendo fallire questo sistema che si riordinano le istituzioni: occorre invertire al più presto una politica economica che ha penalizzato fortemente le autonomie locali. Non si tratta banalmente di salvare qualche qualche Amministratore dalle penalizzazioni (più che opportune nei tanti casi di malaffare) previste dalla recente normativa, ma di investire sulle Istituzioni più vicine ai cittadini, quelle da cui dipende gran parte della nostra tenuta sociale e della capacità del sistema di creare sinergie nel territorio e permettere la ripresa.

Per questo serve un governo dei processi in atto, siano essi frutto di cambiamenti istituzionali o di condizioni economiche, con un forte coinvolgimento delle organizzazioni sindacali, in grado di garantire un percorso condiviso di riforma del sistema. Si tratta di valorizzare realmente l'autonomia degli Enti, di invertire l'avvitamento perverso tra un federalismo bipartisan decantato e un centralismo praticato, che impoverisce autonomie sempre più impegnate in nuove funzioni ma private dei mezzi per tenerle in piedi. Un processo di neocentralismo incomprensibile, perché il fallimento dell'autonomia è il fallimento di un'idea democratica di Stato.

Atipici a chi

I lavori di Angelika tra maiali e pecore



NON È UN TRATTATO DI ZOOLOGIA E NEMMENO UNA RICERCA DEI SINDACATI AGRICOLI. È UN ROMANZO CHE PERCORRE UNA REALTÀ INESPLORATA. Quella di chi lavora, con i compiti più diversi, nelle stalle, tra i campi, negli allevamenti. E permette di arricchire le nostre mense di cibi di ogni tipo. Sono mansioni le più diverse, spesso crudeli. L'autrice Angelika Riganatou è nata ad Atene ma si è trasferita in Italia da bambina. Il suo libro s'intitola «Mondo animale» (Ediesse) ma in realtà è un viaggio, spesso ironico, spesso divertente dove i mondi si mescolano. Ora lei fa la veterinaria «atipica». Scrive: «mi sono mossa negli ambienti più disparati, dalla veterinaria pubblica a quella privata, dagli ambulatori per cani e gatti, alla tosatura delle pecore, ai progetti sulle fibre naturali, all'insegnamento agli ex tossici, all'allevamento di bovine da latte, alla presentazione di progetti per il contenimento dei selvatici».

Ha così costruito un libro colto dove i capitoli riecheggiano opere celebri: «Le metamorfosi, Padri e figli, L'assommoir, Il deserto dei tartari...». Sono tanti squarci, racconti, aneddoti redatti con garbo e piacevolezza. Ed è in questi luoghi di lavoro davvero inusitati, come il mattatoio dei maiali, che la veterinaria atipica incontra ad esempio un ragazzo di 20 anni, atipico anche lui, «messo a fare uno dei lavori più infami». Deve togliere dalla carcassa dell'animale fegato e cuore eliminando i polmoni, tra odori, vapori e viscidumi. Con lui che urla: «Me ne vado, me ne vado». Mentre sta

... **Il viaggio di una veterinaria insolita tra i «nuovi schiavi» che provengono dall'Est**

ovvero «sarebbe il proprietario a rimetterci o piuttosto la cameriera russa che sta apparecchiando, o il ragazzo laggiù che si sta occupando di un cliente?». Insomma drammi sociali e drammi animali.

Come quelli che s'incontrano negli allevamenti di pecore dove operano «i nuovi schiavi». Vengono da Romania, Macedonia, Marocco, Albania. Sono «alloggiati in stamberghie inenarrabili, senza acqua corrente né riscaldamento, disseminate in campi isolati e spesso inaccessibili». Capita così che si racconta di un ragazzino rumeno «subito adocchiato dai frequentatori del posto... Una notte gli hanno teso un agguato nel suo ricovero notturno e lo hanno stuprato. La mattina dopo, l'allevatore lo ha trovato piangente e terrorizzato».

Vite vendute, anche se, nel libro, non mancano i sorrisi e le facezie in un panorama dove le mansioni si accavallano, come quella, ad esempio, della sterilizzazione di gatti e cani randagi. E così è possibile scoprire «mestieri» davvero impensabili. Come quello di un altro ragazzo che conduce la veterinaria ad assistere alla cattura dello sperma del verro, l'animale capace di far figliare le maiale. L'operazione è portata a termine dal ragazzo medesimo «brevi manu» e raccontata attraverso una descrizione esilarante e boccaccesca. Le memorie di Angelika non sono però un grido di dolore. Anche perché ha accompagnato la sua attività a quella di scrittrice già affermata. Certo immaginava diversamente la sua vita professionale: «Io vedevo me stessa su una jeep carica di attrezzature varie, per lo più binocoli e macchine fotografiche. Mi immaginavo in giubba mimetica, appostata in selvaggia solitudine, a osservare nidi di rapaci da me personalmente protetti. Mi dovevo operare per ore, al fine di ridare ali ad aquile e grifoni che conoscevo per nome e che mi davano del tu, e poi mi materializzavo a guardarli volteggiare su in alto, pura aria, una volta che li avevo riabilitati e liberati. Nel loro volo, io stessa mi libravo, la mia vita e le mie fatiche acquistavano un senso». Ha dovuto impegnarsi in compiti da «multitasking», come li chiama. Compiti essenziali per tutti noi, compiti misconosciuti. Eppure lei e i ragazzi incontrati nel suo percorso danno meno al Paese dei tanti «manager» pubblici e privati trattati a peso d'oro?

<http://ugolini.blogspot.com>

PRECISAZIONE

● **Nelle foto a corredo dell'articolo «Rimini e l'operetta» a firma di Vittorio Emiliani, pubblicato ieri nelle pagine dell'Unità, per uno spiacevole errore è stato omissso il nome del fotografo, Andrea Santucci. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.**